

# Speriamo sia di buon umore: di femminicidio e altro ancora

Loubna Serraj, *Pourvu qu'il soit de bonne humeur, Au diable vauvert*, Vauvert, 2021, pp. 352.

## Parole chiave

Letteratura e società, violenza contro le donne, femminicidi

Pina Lalli insegna sociologia della comunicazione nell'Università di Bologna e coordina l'Osservatorio di ricerca sul femminicidio ([osservatorio.femminicidio@unibo.it](mailto:osservatorio.femminicidio@unibo.it)).

Maya è una giovanissima donna che abita in Marocco: compie 15 anni nel 1939. Lilya è una giornalista trentenne che nel 2019 lavora a Casablanca. Il romanzo di Loubna Serraj – scrittrice e giornalista marocchina – dà voce alle due donne, che si alternano nel racconto lungo il quale si dipana il loro legame profondo. Le accomuna, nonna e nipote, la curiosità verso un mondo poco incline a lasciarsi interrogare, ancor meno da

uno sguardo femminile, a tal punto da etichettare la loro curiosità come insolente ribellione.

“Non voglio appartenere ad un uomo, essere di sua proprietà” (p. 324): tutta qui la rivolta. Lo intuisce infine Lilya, ricordando le parole di Maya, di cui ha ricostruito le tracce durante la sua inchiesta giornalistica. Per Maya, era stata una condanna a morte; per Lilya, la scoperta di una sfida infine possibile, sessant'anni

dopo: concedersi la libertà di amare, smettendo di fuggire dalla paura di legarsi ad un uomo, pur consapevole dei pregiudizi persistenti. Il libro ritaglia, ad un certo punto, un piccolo spazio finale anche alle due voci dei compagni di Maya e Lilya. Hicham, ormai vecchio e moribondo, assassino mai condannato, chiede quel perdono che esalando l'ultimo respiro Maya gli aveva negato. Rhani, infine consapevole di aver invano voluto annullare l'inaccessibile tormento di una donna, rinuncia alla carriera e si dispone a tornare verso Lilya. *“Speriamo sia di buon umore”*: se lungo tutta la storia compare come l'auspicio reiterato, imposto ad una moglie mentre torna o aspetta a casa il marito violento che intende possedere anima e corpo della “sua” donna, sarà invece, alla fine, l'augurio che si rivolge Rhani rientrando a Casablanca per recarsi a casa di Lilya (p. 341). Un rovesciamento di ruoli, leggero come solo il tocco letterario sa essere; ma al tempo stesso allusivo e pertinente per il filo di contraddizioni irrisolte a cui ci invita; chiude in questo modo un romanzo che merita di essere letto e riletto per lasciarsi coinvolgere appieno.

Lo suggerisco in particolare qui, in una rivista di recensioni che propone un sapere in-disciplinato nelle scienze sociali, con una punta di ammirata, positiva invidia verso l'autrice. A me, in effetti, è capitato di leggerlo mentre da poco avevo inviato alle stampe (editrice il Mulino) il volume in cui presentavamo il frutto di una ricerca sociologica sul femminicidio in Italia, svolta con altri colleghi. Il nostro titolo era *L'amore non uccide*, proprio per segnalare che, seppure la gran parte delle donne sia uccisa dal partner, non di delitto attenuato in quanto passionale si tratta, ma sempre e soltanto di un crimine grave. Nello scorrere avidamente le pagine del romanzo di Serraj, avevo come l'impressione che vi fosse in esse tanto più spessore e significato che non nelle nostre tabelle e pur spero interessanti riflessioni di ricerca. Era come se quel prisma sfaccettato della violenza estrema contro le donne che avevamo provato a rendere evidente e tematizzare s'illuminasse di una luce diversa grazie alla storia di Maya e al tentativo moderno di Lilya di prenderne nutrimento e nel contempo distanza.

A differenza delle voci silenziate delle nostre vittime di femminicidio – alle quali al massimo la stampa italiana poteva concedere qualche rara parola trafugata da un vecchio post su *Facebook* –, Loubna Serraj restituisce a Maya il compito di raccontare persino il momento fatale della sua uccisione, così come dà a Lilya, giornalista e donna contemporanea in cerca di risposte, l'opportunità di analizzare e riflettere:

Sì, [Maya] è stata continuamente vittima di botte da parte del marito. Sì, è stata data in sposa giovanissima a qualcuno che certo non conosceva, perché così si faceva all'epoca. Sì, è stata abbandonata da tutti coloro e da tutte quelle che le stavano intorno e che hanno preferito guardare altrove, negando ciò che accadeva sotto il loro naso. Ma era anche una resistente. Una donna che legge. Una donna che discute di tante cose diverse come la politica o la società. Questo mi lascia un po' perplessa. Nella mia testa, le vittime di violenza coniugale non possono essere nient'altro che vittime. Subiscono. Nient'altro. Sebbene io ritenga di non cedere a generalizzazioni facili che tendono a incasellare le

persone, né di credere a stereotipi che, per quanto pratici, sono spesso privi di senso, mi colgo in flagrante delitto di idee preconcepite. Perché una vittima di violenze, siano esse o no coniugali, dovrebbe essere solo questo? Cosa ne so del profilo delle donne maltrattate dal partner o dal marito per permettermi di essere così certa della loro debolezza o sottomissione? (pp. 200-201; traduzione mia).

Ed ecco le parole di Maya, mentre Hicham la colpisce a morte:

Una salva di pugni si scatena. Cerco di proteggermi il viso, ma perdo l'equilibrio sotto un colpo particolarmente forte. Un'occasione da sogno per Hicham per continuare con i piedi. Mi rannicchio.

- Basta. Basta, Hicham...

Mi afferra con violenza per i capelli, mi fa alzare il capo e dice con voce quasi isterica:

- Supplicami. Chiedimi perdono per quel che hai osato dire e fare (...).

- Mai.

La parola risuona come uno schiocco nel buio. Grazie ad un flebile raggio di luce lunare che s'infiltra, colgo il suo viso che diventa livido (...).

- Cosa? Come? Sei mia. Devi fare quel che ti dico di fare, dire quel che ti dico di dire.

- Mai. Mai più.

(...) Sento la lama di un coltello sotto la gola.

- Dillo (...). Di che sei mia. Di che mi appartieni.

La punta della lama è così fredda da avere la sensazione che mi bruci il collo. Sono incapace di fare un gesto, ma anche incapace di dirgli quel che vuole ascoltare (...).

- Non lo dirò mai (...).

- DILLO!

- Mai.

Mi fa più male l'urlo delle coltellate. Il mio corpo è già tanto dolorante, come anestetizzato. Non so quante ce ne sono state, più d'una certamente. Poi, il silenzio, sento che sto per addormentarmi. Volo via (...).

- Maya, perdonami, ti prego.

- Mai.

È l'ultima parola, esce d'un soffio. Con il mio ultimo respiro (...). Parto verso il mare, verso le mie gocce di mare (pp. 260-61; 266-67; traduzione mia).

Il mare: l'unica gita che Maya aveva potuto fare, quella in cui aveva conosciuto l'amore. E il rispetto. Un amore impossibile, certo, ma coltivato nella libertà del suo animo aperto al nuovo.

Sono alcuni squarci del ricco e avvincente libro di Serraj: 'solo' – si fa per dire – un romanzo? Un'esplorazione realistica e sofferta lungo la quale, attraverso l'autrice, la giornalista Lilya ci accompagna nel Marocco degli anni 1939-69 (Maya muore 45enne, uccisa dopo trent'anni dal suo matrimonio combinato), ripercorso anche nei dialoghi tra Maya e il fratello maggiore, che ne rispetta il desiderio di conoscenza, ma non sa accompagnare con l'azione la ribellione di Maya al possesso maschile. E prosegue con le ferite simboliche e le conquiste di Lilya nel 2019 e 2020, a sua volta legata ad un fratello che la comprende e, per certi versi, agisce. Una donna moderna che, con la sua vita libera da legami duraturi e la sua inchiesta sulle violenze coniugali, pensa di riuscire a mostrare che sta alle donne sottrarsi alla disuguaglianza e alla violenza per non rimanerne vittima. Grazie a Maya scopre, invece, che le cose sono più complicate, e molte sono ancora le difficoltà. E, soprattutto, avverte che la libertà può risiedere anche nel coraggio di affrontare contraddizioni, limiti e disuguaglianze, con

la lucida consapevolezza che i legami tra uomini e donne sono sì socialmente condizionati dai pregiudizi, ma anche dall'intessersi costante delle nostre interazioni, dall'incontro intersoggettivo in cui guardarsi allo specchio non implica necessariamente né ingabbiare lo sguardo dell'altro/a, né congelare un'identità assoluta di se stessi:

Come se cercassi una forma di validazione o di autorizzazione, mi concentro sul riflesso che lo specchio mi rimanda. Non vi trovo né la prima né la seconda, solo un'eccezione, una fiamma che si ravviva, e che pure non scaccia via la paura. Ma... al diavolo la paura! (p. 326; traduzione mia).

Intrisa di paure e oltre ogni paura, la vita di questo nostro mondo tanto ingiusto, ancora, verso le donne ne vede troppe morire e altrettante intessere lotte quotidiane o movimenti innovatori. Donne, vita, libertà: non a caso è questo l'invito che dall'Iran ci convoca oggi a nuovi rischi cruenti, ma anche a prospettive di cambiamento sociale e globale. "Al diavolo la paura!", sembrano

gridare anche le ragazze afgane a cui, come a Maya, si vuole impedire di andare a scuola, o la giornalista che proprio in questi giorni mi ha scritto per dirmi che la nostra ricerca sembra aver contribuito a cancellare quei piccoli residui di senso di colpa e inadeguatezza impercettibilmente rimasti dopo essersi allontanata dal compagno violento. Quanto vorrei avere a mia volta il coraggio – oltre che la capacità letteraria – di raccontare in un romanzo i dati di una ricerca, mandando al diavolo la paura d'incappare nel giudizio severo di qualche integerrimo algoritmo di valutazione.